XIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / C

(07/08/2022 – Omelia – don Claudio)

(Sapienza 18,6-9 * Salmo 32/33,1.12;18-19;20.22 * Ebrei 11,1-2.8-19* Luca 12,32-48)

«*Non temere, piccolo gregge!*».

Con queste parole si apre il Vangelo di questa domenica. Parole che riflettono e illuminano il momento storico che stiamo vivendo, in cui la paura sembra essere il sentimento dominante: per la pandemia che ancora imperversa, per una nuova incresciosa guerra nel cuore dell'Europa che si aggiunge ai tanti conflitti dimenticati che insanguinano il mondo, per i milioni di disperati che fuggono dalle loro terre in cerca di futuro ed incontrano brutalità e morte; per i soprusi e le violenze domestiche, per la siccità, per i cambiamenti climatici, per la crisi energetica, per l'instabilità politica e sociale, per una Chiesa vecchia e stanca, sempre meno attrattiva… e la litania delle lamentazioni potrebbe continuare a lungo.

Lo scenario evocato da tutte le Letture bibliche di oggi è quello della "notte" simbolo negativo del nulla, del caos e del male, cifra del nostro tempo in cui la paura diventa paralisi dell'anima, madre di inganni e di violenze.

Ma – anche e proprio in questa situazione – ancora una volta, la Parola ci rincuora.

Un antico racconto ebraico narra che un giorno alcuni giovani chiesero ad un anziano: «*Quando è cominciato l'esilio di Israele? L'esilio di Israele* – dichiarò il Rabbino – *cominciò il giorno in cui Israele non ha più sofferto di essere in esilio*». Il vero esilio non comincia quando si lascia la patria, ma quando non c'è più nel cuore la struggente nostalgia della patria.

Queste parole colgono una profonda verità, spesso però disattesa e ignorata. Noi uomini e donne del nostro tempo abbiamo perso il gusto delle grandi attese, degli interrogativi radicali, degli ampi orizzonti. L'affievolimento di questa nostalgia dell'infinito da cui proveniamo e a cui siamo destinati ci rende meschini, curvi sulle piccole cose, calibrati su modeste mete, sulle recriminazioni davanti ad ogni minimo ostacolo, pronti a dare le dimissioni da una vita che può assumere anche il profilo di un'ardita scalata… Aveva ragione uno scrittore moralista francese del Seicento quando diceva: «*Chi si dedica troppo alle piccole cose, diventa incapace delle grandi!*». In effetti, c'è ormai in molti di noi l'abitudine all'"esilio": stiamo bene nelle banalità di un'esistenza priva di fremiti e di tensioni verso un oltre, non attendiamo più una meta alta, una destinazione che non sia solo una qualsiasi stazione di passaggio. Il nostro sguardo non si leva più, o si leva troppo poco, verso il cielo del desiderio, della speranza e del senso profondo di ogni cosa. Mons. Tonino Bello lo chiamava il "complesso dell'ostrica" e lo descriveva così: «*Siamo troppo attaccati allo scoglio, alle nostre sicurezze, alle lusinghe gratificanti del passato. Ci piace la tana. Ci attira l'intimità del nido. Ci terrorizza l'idea di rompere gli ormeggi, di spiegare le vele, di avventurarci in mare aperto. Se non la palude, ci piace lo stagno*».

Contro questa tentazione divenuta abitudine patologica si stagliano le Letture bibliche di questa Messa come invito a ritrovare il lievito evangelico della fiducia, la nostalgia per un orizzonte più vasto e più luminoso: nella Prima Lettura la libertà per il popolo d'Israele schiavo in Egitto. Nella Seconda la «*Città dalle salde fondamenta il cui architetto e costruttore è Dio stesso*». Nel Vangelo la venuta del Figlio dell'Uomo e il suo banchetto messianico.

Se la paura è una delle caratteristiche più preoccupanti del nostro tempo, rimane vero che, da sempre, la paura delle paure è quella della morte. Ma anche su di essa la Parola apre uno

squarcio di luce e il Vangelo vi discende come balsamo di speranza e di fiducia. Nel cuore dell'estate, ecco dunque una domenica pervasa dall'invito ad alzare lo sguardo verso le cose ultime, a disporre il cuore e la mente alla vigilanza per essere pronti ad accogliere il Signore in qualunque momento egli venga e ci chiami. Un messaggio inequivocabile: il futuro ultimo di ogni esistenza umana non è qualcosa di fumoso su di un orizzonte incerto, è, invece, il venire del Figlio dell'Uomo. Imprevedibile nelle modalità e nei tempi, ma assolutamente certo.

Un'atleta dello spirito, commentando questo Vangelo, ha scritto: «*Nell'ora che non immaginate viene il Figlio dell'Uomo": Viene, ma non come una minaccia o un rendiconto che incombe. Viene ogni giorno ed ogni notte e cerca un cuore attento. "Come un innamorato desidera essere desiderato. Come l'amato io l'attenderò, ben sveglio, non voglio mancare l'appuntamento più bello della mia vita" (M. Marcolini)*».

La parabola del signore e dei servi che oggi Gesù ci ha raccontato è scandita in tre tempi: tutto prende avvio per l'assenza di quel signore che se ne va ed affida la casa ai suoi servi. Così Dio ha consegnato a noi il creato e tutto ciò che in esso esiste, come in principio l'Eden ad Adamo. Ci ha affidato la "Casa comune" che è il mondo perché ne siamo custodi, con tutte le sue creature. E se ne è andato. Dio è il grande "assente" che crea e poi si ritira, non per mancanza di attenzione o di responsabilità, ma per fiducia nei nostri confronti. La sua "assenza" talvolta ci pesa, eppure è garanzia della nostra libertà. Se Dio fosse qui visibile, inevitabile, incombente… chi si muoverebbe più? Un Dio che si impone potrà anche essere obbedito, ma non sarà mai amato!

Poi c'è il secondo momento della parabola: nella notte i servi vegliano e attendono il ritorno del padrone; hanno cinti i fianchi, cioè sono desti e pronti ad accoglierlo, ad essere interamente per lui quando verrà. Hanno le lucerne accese, perché è notte. Immagini che ci suggeriscono: anche quando è buio, quando le ombre si mettono in fila, quando la fatica è tanta, quando la disperazione fa pressione alle porte del cuore, non mollare, continua a lavorare con amore e con cura: per la tua famiglia, la tua comunità, il tuo paese, per la madre terra… Con quel poco che hai, come puoi, meglio che sai. Vale molto di più accendere una piccola lampada nella notte che imprecare contro e maledire tutto il buio che ci circonda (*Confucio*).

Ed ecco il terzo momento della parabola: «*E, se tornando il padrone li troverà svegli, beati quei servi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli*». È il capovolgimento totale dell'idea consueta di padrone: Dio viene e si pone a servizio della mia felicità!

C'è un invito che Gesù ripete e che incornicia questa parabola: «*Siate pronti. Tenetevi pronti!*». A che cosa? Allo splendore dell'incontro e non con un Dio minaccioso che è la proiezione delle nostre paure e dei nostri moralismi violenti, ma di un Dio che si china davanti all'uomo, con stima, con rispetto, con gratitudine.
«*Siate pronti!*»: non è un macabro invito a pensare ogni momento alla morte, a passare la vita come chi sta perennemente sull'uscio di casa con le valigie in mano in attesa della corriera che passi, ma ad assumere l'atteggiamento dell'impegno sereno, dell'essenzialità, dell'intraprendenza generosa escludente superficialità, egoismi e violenze.

Allora, alla fine della notte – perché la fine verrà – sorgerà lo splendore dell'aurora. Alla precarietà dell'esilio succederà la gioia riconquistata della patria. L'incontro risolutivo con il Dio di Gesù. Non un Dio ladro di vita, ma il Dio che si fa servo dei suoi servi. E così sia!